

PELLED  CA
NeroInchiostro

Per scoprire altri titoli Pelledoca,
inquadra il QR code



Luca Saltini

Adam Green e i ladri di gioielli

A Maria Sara

© 2026 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Pubblicato in accordo con MalaTesta Lit. Ag. Milano.

Grafica: Bebung

ISBN 978-8832791594

Adam Green e i ladri di gioielli

Capitolo 1

Il laboratorio di Jonathan Green non sembrava il luogo di ricerca del più importante botanico al mondo. Era naturale aspettarsi un grande complesso universitario con centinaia di dipendenti, mentre invece era un ambiente domestico, con tappeti a coprire il pavimento in legno, un grande divano rosso addossato alla parete, librerie cariche di volumi e due poltrone con accanto un tavolino con abat-jour. La luce entrava dalle finestre aperte verso una distesa di prati e un bosco. Al centro dello spazio, era piazzato un grande tavolo da pranzo che fungeva da banco da lavoro. Era quasi del tutto ingombro di complesse apparecchiature e attrezzature tecniche realizzate da Jonathan stesso. Naturalmente, ovunque ci si voltasse, si incontravano delle piante: disposte in vasi, in teche, sistemate dentro contenitori appesi al soffitto, ordinate su varie mensole. L'ambiente somigliava decisamente a un vecchio salotto e, in effetti, lo era, dal momento che il laboratorio occupava l'intero piano terra della casa, alla periferia della città di Albany. Era una villetta di inizio Novecento appartenuta a sua nonna Rose, la donna che gli aveva trasmesso la passione per la botanica.

A volte Jonathan si sentiva un po' stretto in quella casa-laboratorio, ma teneva a conservarla così com'era

perché ci viveva con suo figlio Adam. Purtroppo sua moglie era morta quando il bambino era ancora piccolo, per questo non aveva voluto trasferirsi con lui nel centro universitario con cui collaborava. Preferiva che crescesse nel luogo tranquillo dove era nato. Adam, del resto, aveva dimostrato da subito un forte interesse per la botanica e l'avidità di conoscere quante più cose potesse di quella materia. Sebbene avesse solo dodici anni, lo assisteva in molti dei suoi esperimenti ed era il solo a poter decifrare i suoi segretissimi quaderni di appunti. Passavano molto tempo insieme parlando di piante, funghi, lavorando spalla a spalla davanti agli strumenti scientifici, ma ogni tanto Jonathan si assentava alcuni giorni per partecipare a dei congressi. Quando questo accadeva, chiedeva a sua sorella Julie di occuparsi del ragazzo e a lui assegnava il compito di curare le piante.

Quel pomeriggio la casa era immersa nel più assoluto silenzio. Soltanto il fruscio delle foglie oltre le finestre aperte portava qualche leggero rumore. Adam tratteneva il respiro per completare le misurazioni di un delicato esperimento di suo padre. Con gesti precisi regolava una manovella, mentre teneva gli occhi puntati sullo schermo di un microscopio elettronico. Dopo quasi due ore di lavoro, l'immagine si stava finalmente componendo. La sottile trama di un organello radicale stava via via rivelandosi al suo sguardo emozionato.

In quell'istante, dal vialetto dietro la casa, arrivò il rombo di un motore lanciato su di giri, poi lo stridere delle gomme e infine il rumore acuto di una frenata.

Adam ebbe un tentennamento. Serrò le labbra, mosse impercettibilmente la manopola tra il pollice e l'indice e

riuscì a restare concentrato. L'immagine si definì ancora meglio. La prova della teoria di suo padre si stava materializzando davanti ai suoi occhi, soltanto una questione di attimi...

Il lavoro fu infranto come un vetro colpito da un sasso. La porta d'entrata sbatté. Qualcuno attraversò l'atrio con passo pesante per andare in cucina. Era di pessimo umore perché borbottava frasi incomprensibili da dove emergevano soltanto poche parole come «tutta colpa di quel dannato albero», «gliela faccio pagare», «io li sbatto dentro per trent'anni». Il frigorifero si aprì con il solito cigolio, poi arrivò lo scoppiettio del ghiaccio appena tolto dal freddo e infine il lamento della donna: «Ahi! Accidenti a loro!»

La mano di Adam ebbe ancora un fremito e l'immagine si sfocò definitivamente. Si lasciò cadere senza forze sulla poltrona alle sue spalle. In quel momento Julie arrivò dalla cucina. Era una bella donna di circa trent'anni, con i capelli neri tagliati corti e gli occhi color nocciola. Dai lobi delle orecchie, spuntavano piccoli orecchini a forma di freccia, aguzzi come il suo naso. Anche le labbra erano sottili e nascondevano un sorriso franco, che quel pomeriggio non riusciva a spuntare. Portava una giacca di pelle, jeans strappati e pesanti anфи di colore rosso.

«Sono venuta a vedere come stavi. Da quando è partito, tuo padre mi tartassa di messaggi!» disse mentre si buttava sul divano, appoggiando la testa su un bracciolo e i piedi sull'altro. Con la mano, si teneva un involto sopra la fronte.

«Come se non sapessi badare a un ragazzino! Hai mangiato, piuttosto?»

«Sì, zia.»

«E non chiamarmi zia! Mi fai sentire una mummia! Ho già mal di testa.»

«Mi dispiace. Ti è successo qualcosa?»

«C'è una banda di rapinatori che se ne va in giro da settimane a svaligiare case e piovono le denunce come nella stagione dei monsoni!»

«Quindi stasera niente cinema?»

Julie borbottò qualcosa di incomprensibile, mentre si premeva il ghiaccio sulla fronte. Con il movimento, la giacca si sollevò, rivelando un brutto taglio sull'avambraccio. Adam stava per chiedere qualcosa, ma preferì evitare per non prendersi una rispostaccia. Si alzò senza far rumore e si diresse verso la porta finestra in fondo al salotto. Si apriva sul retro della casa, dove c'era un giardino ben curato, con l'erba tagliata bassa e diverse aiuole di rose, lillium, calle, iris, peonie, gerbere. Erano disposte in modo apparentemente casuale, ma in realtà trovavano posto nei luoghi meglio esposti al sole e creavano un'armonia di colori che si espandeva in tutto il giardino. Intorno c'erano alcuni cespugli. Nella parte verso il bosco, cresceva una betulla già piuttosto alta. Adam si avvicinò e cercò qualcosa sul tronco. Trovò quasi subito un fungo che spuntava da un nodo della corteccia. Era grande una decina di centimetri, con una forma arrotondata e un colore pallido.

Dalla tasca estrasse un coltellino per tagliarne un pezzo. Lo divise in fette sottili e le ripose in un fazzoletto. Voltandosi per tornare in casa, notò la macchina di Julie. Era parcheggiata nel vialetto, con la fiancata piena di graffi e il cofano sfondato sul lato destro. Sul parabrezza,

erano sparse alcune foglie, di tiglio, probabilmente, ma da quella distanza non ne era certo.

Rientrò in casa e andò a sedersi sul pavimento accanto al divano.

«Dammi il braccio» disse.

Julie aprì gli occhi e lo fissò con aria interrogativa, poi vide il taglio sanguinante.

«Accidenti a loro!» gridò. «Quando li prendo, li rovino!»

«Prima forse è meglio se ti disinfetti.»

«Mica sei un medico! È tuo padre lo scienziato!»

«Sì, ma un po' di cose le ha insegnate anche a me!»

Julie sospirò, poi stese il braccio. Chiuse di nuovo gli occhi e lasciò che Adam osservasse la ferita. A un tratto, avvertì una sensazione di viscido sulla pelle e si voltò di scatto. Sul taglio, vide una serie di striscioline bianchicce.

«Ma che roba è?» sbottò.

«*Fomitopsis betulina*, un fungo parassita della betulla. Ha forti proprietà antimicrobiche e antinfiammatorie. È un cerotto naturale.»

Julie scosse la testa.

«Fa schifo!» disse, ma lasciò che Adam terminasse la medicazione. Tutto il taglio fu coperto dalle striscioline di fungo e la ferita avvolta in un panno pulito. Lentamente, anche il mal di testa cominciò ad andarsene.

«Allora? Non mi racconti che cosa è successo?»

La donna sospirò. Levò il ghiaccio dalla testa e lo lasciò cadere sul pavimento, poi si mise seduta con il busto in avanti.

«Ancora quella banda di ladri. Questo è il settimo colpo in due mesi e il mio capo mi sta dissanguando!»

«Non avete nessuna pista?»

«Niente! Non uno straccio di indizio, un errore, qualcosa di storto. Niente di niente! Non lasciano tracce, sono organizzatissimi. Arrivano, prendono e se ne vanno come se fossero fatti di aria. Ville, appartamenti di lusso, attici. Cercano solo gioielli, ma non gioielli qualunque. Roba da collezione, appartenuta a re o regine, battute in aste prestigiose, lavori di orafi famosi, cose così.»

«Pensi che siano furti su commissione?»

«Direi di sì. Per far sparire merce del genere, devono avere importanti contatti a livello internazionale. C'è una rete. Non è una cosa improvvisata.»

Julie si guardò il braccio con aria disgustata.

«Quando mi posso togliere il fungo? Sembra una sanguisuga!»

Adam la guardò serio e strinse ancora di più la fasciatura.

«Cosa è successo alla macchina?» chiese con la sua voce pacata.

La donna strinse il pugno e colpì con forza lo schienale del divano.

«Non mi ci far pensare!» disse. «Questa volta li avevo quasi beccati! Hanno fatto un colpo in un appartamento di lusso del centro, nella zona di Washington Park. Una vicina di casa si era accorta di qualcosa ed è riuscita a chiamare la polizia. Quelli però sono gente che agisce in fretta. In tre minuti colpiscono e scappano. Io però ero in zona e ci ho messo pochissimo ad arrivare. Infatti li ho visti uscire dalla porta principale del palazzo. Erano quattro o cinque e avevano delle moto.»

«Li potresti riconoscere?»

«No, purtroppo. Portavano il casco e poi ero ancora lontana. Non riuscivo nemmeno a vedere le targhe o a

capire che tipo di moto avessero. Comunque li avevo in pugno! Almeno uno lo avrei beccato!»

«E poi?»

Julie si rabbuiò di nuovo e mollò un altro pugno sullo schienale del divano. Adam pensò di dire qualcosa, ma preferì rinunciare, con buona pace di suo padre che teneva molto a quel mobile!

«Non ho fatto in tempo a partire. Da una strada laterale è sbucato un camion che mi ha tamponato e mi ha sbattuto contro un albero. Accidenti a lui!»

«Mica avrà fatto apposta!»

«Certo che ha fatto apposta, Adam! Il tizio al volante è sceso facendo tante moine, ma intanto controllava che i motociclisti potessero allontanarsi tranquillamente! Era un loro dannatissimo complice!»

«Ma anche di questo non hai le prove e hai dovuto lasciarlo andare.»

Julie sbuffò, annuendo.

«Siamo sempre bloccati nel solito vicolo cieco! Prima di venire qui mi sono anche beccata una strigliata da Thompson.»

Si sollevò e, imitando una vocina stridula, disse: «Detective Green, l'indagine non fa passi avanti. Cosa racconto al sindaco che mi tempesta di telefonate, mentre voi continuate a farvi prendere in giro da quei delinquenti? Detective Green, i contribuenti pagano le tasse – soprattutto i ricconi che stanno nelle ville derubate – e vogliono dei risultati... Detective Green... Che rabbia mi fa quel tacchino!»

Adam rise di gusto all'imitazione di Leonid Thompson, il comandante della polizia cittadina con cui la zia

Julie non andava molto d'accordo, poi si alzò e andò nel giardino. Mise guanti e stivali di gomma e cominciò a zappettare un'aiuola di iris. Non dovette attendere molto prima di veder comparire la zia. Si era appoggiata allo stipite della porta e guardava verso i prati. I suoi occhi castani erano particolarmente luminosi nella luce della sera che si faceva più calda.

«Ti dico che sono in un vicolo cieco e ti metti a curare le iris?» sbottò.

«Mio padre dice che le idee migliori vengono quando si lavora in giardino.»

Julie sospirò e forse avrebbe voluto tenere il broncio, ma le sue labbra si incresparono in un sorriso. «Cosa vuoi che faccia?» chiese.

«Vai a dare un po' d'acqua alle *Zantedeschiae aethiopicae*.»

Julie prese l'annaffiatoio e si diresse verso l'aiuola delle calle. Si chinò e cominciò a bagnare i fiori con delicatezza, senza colpire foglie e petali, ma solo il gambo, verso la terra.

«Vuoi mettermi alla prova?» disse con aria furba. «Guarda che passavo anche io i pomeriggi qui con la nonna Rose quando uscivamo da scuola, non solo tuo padre! Me li ricordo tutti i nomi di questi fiori e di molti altri!»

Adam sorrise e continuò a zappettare l'aiuola di iris. Sentiva che gli stava venendo un'idea per aiutare Julie a risolvere il suo caso.

Capitolo 2

Nella quiete del giardino, Julie sembrava essersi calmata. Passava senza fretta tra un'aiuola e l'altra con l'annaffiatoio in mano, levava qualche sasso, toglieva le foglioline morte. A volte si voltava verso Adam e gli sorrideva piena di serenità. Assomigliava davvero molto a suo fratello: la stessa pacatezza, la stessa gentilezza, quella passione infinita per la botanica. Quando erano bambini, lei e Jonathan a volte tornavano da scuola arrabbiati per un litigio o per un'interrogazione andata male. La nonna Rose li aspettava sempre nel giardino, col suo cappello di paglia in testa e il grembiule colorato. Dava loro guanti, zappa, un secchio e tutto il resto scompariva. Restavano solo quei gesti quieti e il rumore delle foglie.

Julie si rese conto che Adam le stava parlando e quel ricordo si appannò. Si domandò se il ragazzo non stesse applicando la stessa tecnica di sua nonna, perché si era messo a spiegarle di chissà quale pianta.

«Come hai detto che si chiama?» gli chiese tanto per recuperare il filo, perché fino a quel momento non l'aveva ascoltato.

«*Boquila trifoliata*... è una liana che cresce nelle foreste temperate del Cile e dell'Argentina e ha una particolarità davvero incredibile!»

Nella testa, le frullavano ancora le immagini dei motociclisti e del camion che l'aveva sbattuta contro l'albero. Per quanto si sforzasse, non riusciva a ricordare nemmeno un particolare, un dettaglio che le consentisse di trovare una pista. Li aveva visti in fondo alla strada, poi l'urto e la botta con la testa contro il parabrezza. Quei pensieri la rimisero di pessimo umore.

«Allora? Non sei curiosa di sapere la particolarità della *Boquila*?» chiese Adam.

«Mi consumo dal desiderio!»

«Be', scusa, è perché c'entra coi tuoi ladri!»

La poliziotta si fece seria.

«Va' avanti.»

«La *Boquila* cresce aggrappandosi ad altre piante ed è capace di imitare nel colore, nella dimensione e persino nella forma le foglie degli alberi che la ospitano. Pensa, la stessa liana può addirittura produrre due o tre tipi di foglie diverse! Non è incredibile?»

«Non capisco come questo c'entri coi ladri di gioielli.»

Adam si grattò la testa perplesso.

«In effetti, non c'entra direttamente, ma questa faccenda mi ha fatto pensare a un modo in cui forse potremmo trovarli.»

«Cosa aspetti? Parla!»

«Come fa secondo te la *Boquila* a cambiare forma? Intendo, non ha mica gli occhi, no? In quale modo allora riesce a sapere come sono fatte le foglie che vuole imitare?»

«Che ne so! Ci sarà qualche processo chimico, qualche segnale dalle radici, il polline...»

Adam sorrise divertito.

«Può darsi» riprese «in effetti, per il momento la comunità scientifica non ha una risposta sola... ci sono varie teorie. Comunque, secondo mio padre, le piante possiedono una forma di visione. Tutte intendo, non solo la *Boquila*. In qualche modo possono vedere. Ho letto qualcosa nei suoi quaderni di appunti.»

«Be', allora abbiamo un sacco di testimoni oculari! Basta solo imparare a farli parlare!» grugnì Julie ancora più inacidita di prima.

Questa volta Adam non reagì. Lasciò la zappa accanto all'aiuola e si diresse alla macchina della zia. Osservò con attenzione le foglie sul parabrezza. Erano effettivamente di taglio, come gli era parso quando le aveva viste poco prima. Alcune erano strappate, altre incastrate sotto il tergicristallo o nella carrozzeria, ma almeno un paio erano integre. Con delicatezza, ne prese una appiccicata al parabrezza e una seconda che invece era infilata in una fessura del cofano.

«Il camion che ti ha tamponato, ti ha buttato contro un taglio?»

«Cosa vuoi che ne sappia, Adam! Stavo inseguendo dei ladri, mica pensavo alla specie dell'albero dove mi fracassavo!»

«Sì, ma la pianta, rispetto all'edificio dove hanno fatto la rapina, dove si trovava?»

Julie ci pensò qualche momento.

«Direi vicino alla porta principale, proprio sul marciapiede.»

«Quindi i motociclisti erano davanti a te e, arrivando, tu avevi il taglio sulla destra. Il camion ti ha speronato venendo da sinistra e ti ha sbattuto contro il tronco dell'albero, giusto?»

«Sì, esatto.»

Adam sollevò le foglie e le mostrò a Julie che nel frattempo si era avvicinata.

«Dunque queste sono cadute dai rami verso la strada» disse «nel momento in cui la macchina ha sbattuto contro il tiglio.»

«Sì, penso di sì» rispose Julie.

«È un'ottima notizia!»

Adam entrò in casa e si diresse verso il tavolo da lavoro. Scartabellò tra i quaderni di suo padre, fino a quando recuperò quello arancione. Cercava delle pagine ben precise che non impiegò molto a individuare. Cominciò a leggere con calma, mentre la zia lo guardava dalla porta sul giardino. Si era alzata una brezza fresca e i fiori si muovevano provocando quasi un mormorio. Julie prese a rispondere nervosamente ai messaggi arrivati sul telefonino. Erano molti, tutti urgenti e sprofondò subito in quell'occupazione. Quando ne riemerse, si accorse che Adam si era messo a lavorare con una pinzetta sulle foglie, tagliandone qualche frammento. Poco dopo li sistemò in alcuni vetrini e li infilò sotto la lente di un microscopio. Operava velocemente, compiendo ogni gesto con assoluta precisione, ma manteneva un atteggiamento disteso. Non appena appoggiò gli occhi all'apparecchio e cominciò a regolare il fuoco delle lenti, riprese a parlare:

«Mi pareva di ricordare qualcosa e nei quaderni del papà ho trovato tutto! Nel 1905 un famoso botanico di nome Gottlieb Haberlandt pubblicò un articolo che fece molto scalpore nella comunità scientifica. In quello scritto sosteneva che le piante erano in grado di percepire le forme e le figure, grazie alle cellule dell'epidermide.

Queste cellule sono convesse come lenti e, secondo la sua idea, potrebbero convogliare le immagini sullo strato cellulare sottostante.»

«Dai, Adam! Mi vuoi convincere che la pelle delle foglie funziona come una specie di specchio, sulla base di una teoria di oltre cento anni fa!»

«Guarda che non stiamo parlando di fantasticherie! In quello stesso periodo, un altro studioso, un certo Harold Wager, tenne una conferenza in cui mostrò a un pubblico incredulo una serie di fotografie realizzate utilizzando come lente l'epidermide fogliare, la pelle delle foglie, come la chiami tu! Be', sai cosa ha ottenuto?»

«Non oso immaginarlo!»

«Immagini della campagna inglese e ritratti abbastanza dettagliati di persone! Questo dimostra che, almeno dal punto di vista dell'ottica, il fenomeno della visione delle piante è plausibile!»

Adam si fece da parte e invitò Julie a porre gli occhi sul visore del microscopio. La donna si avvicinò, restò ferma per un istante, poi balzò all'indietro. Aveva la bocca semiaperta in un'espressione di incredulità. Il ragazzo annuì, sorridendo, e la invitò a osservare ancora.

«Quando la tua macchina ha colpito la pianta e le foglie si sono staccate, hanno cessato di vivere. Sulle cellule della loro epidermide è rimasta impressa l'ultima immagine che stavano riflettendo, o, se vuoi, che stavano "vedendo". Riesci a capirci qualcosa?»

«Be', sì... si intuisce un edificio e le sagome di quelle che potrebbero essere delle moto. Tutto però è appena abbozzato.»

«Questo è molto simile a quanto ha mostrato Wager agli scienziati di cento anni fa, con i mezzi che avevano allora a disposizione, ma oggi possiamo fare di più.»

Adam trasferì l'immagine sullo schermo di un computer. Era più grande di quella visibile nel visore del microscopio, ma restava indecifrabile.

«Mio padre ha creato un programma in grado di darci maggiore definizione. L'ha pensato per osservare le spore dei funghi, ma con un po' di fortuna, potrebbe fare al caso nostro. Basta fare alcuni aggiustamenti e – se ho ben capito cosa ha scritto nei suoi appunti – bisogna fare così...»

Cominciò a battere in modo forsennato sulla tastiera fino a quando, sotto gli occhi increduli di Julie, l'immagine iniziò a mutare. Pian piano i contorni degli oggetti si fecero più definiti, le moto emersero dallo sfondo con ruote, motore, carena. Per un momento sperò di riuscire a vedere le targhe, ma l'immagine era presa dall'alto, quasi sopra i ladri, e la risoluzione era troppo scarsa per mettere a fuoco come avrebbe voluto. Si vedeva un uomo aggrappato al compagno che guidava. Aveva la testa voltata all'indietro, nascosta in un casco integrale, e il braccio teso. Stringeva con la mano un sacco dove probabilmente c'erano i gioielli appena rubati. Sulla sua giacca, spiccava una striscia bianca. Era un po' ondulata, distesa su tutta la schiena.

«È una scritta!» esclamò Julie «non riesci a metterla un po' a fuoco?»

Adam lavorò ancora qualche momento con il computer e l'immagine mutò di nuovo. Acquistò ulteriore chiarezza, non tanto da distinguere ogni cosa, ma abbastanza per intuire le lettere delle due parole stampate sulla giacca dell'uomo:

«Cr...» cercò di leggere Julie «Cr... Crazy! La prima parola è Crazy!»

«Sì, hai ragione! E dopo mi pare di distinguere una A e forse una N...»

«Ma certo! Crazy Angels!»

Julie abbracciò forte Adam e gli schioccò un bacio sonoro sulla guancia.

«Sei un genio, nipotino mio!» gridò.

«Modestamente...»

«I Crazy Angels sono una banda di motociclisti che si muove sul filo della legalità. A volte fanno scoppiare delle risse, altre disturbano un po' la pace della città. Ogni tanto ne peschiamo qualcuno che tenta un furtarello, prova a rubare una macchina, cose così, e lo portiamo dentro, naturalmente.»

La donna si interruppe di colpo, un pensiero le aveva illuminato la mente come un lampo carico di elettricità.

«Adesso che ci penso» disse «saranno almeno due mesi che stanno rigando dritti! Nessuna segnalazione, nessun disturbo alla quiete pubblica, nessuna rissa. Nemmeno una multa!»

«Spiegatevi meglio.»

Julie appoggiò le mani sulle spalle di Adam e lo scosse con entusiasmo.

«Fanno i bravi da quando sono cominciati i furti di gioielli! Devono essere entrati in un giro più grosso e non vogliono farsi notare.»

«Be' ci sono riusciti molto bene, visto che hanno già fatto sette colpi senza essere sospettati da nessuno!»

Julie si fece seria. Estrasse la pistola da un fodero sotto la giacca e controllò che fosse carica, poi la rimise a posto.

«Siamo stati davvero degli ingenui!» disse. «Ma ora il loro gioco è finito!»

Adam sussultò e la afferrò per un braccio.

«Vengo con te!»

«Non mi pare proprio il caso, ragazzino! Sei già stato bravissimo a trovare questa pista. Accontentati.»

«Ma zia! Non vorrai lasciarmi da solo tutta la sera? Se chiama mio padre, cosa gli dico?»

Julie si chinò verso di lui e gli picchiò l'indice sulla spalla.

«Mi sembri un po' troppo furbetto, nipotino mio!»

«Ti prometto che non scendo nemmeno dalla macchina. Voglio solo stare con te.»

Adam sparse in fuori le labbra e cercò di apparecchiare i suoi migliori occhi dolci. La donna alzò lo sguardo al cielo e scosse la testa.

«So già che me ne pentirò!»

«Grazie zia!»

«Non chiamarmi zia!»